VERSI EDITI ED INEDITI ENRICO RAINATI

Enrico Rainati

VERSI

EDITI ED INEDITI

DI

ENRICO RAINATI

Qui legis ista tuam reprehendo, si mea laudas
Omnia, stultitiam, si nihil, invidiam.

JOAN. AUDENIUS

Treviso 1854

Dallo Stabilimento Tipografico Provinciale di Gaetano Longo

Alla Nobile Dama

ANNA FRAYGANG CONTESSA GRITTI

Non saprei dire se incoraggiamento di amici, o soverchia fiducia d' indulgenza mi abbia determinato a raccogliere e dare in luce alcuni miei versi che a quando a quando dettai secondo la varietà delle occasioni: ma posso ben asserire ingenuamente che avventurandomi dopo lunga perplessità a cotal passo, fu mio primo e prediletto pensiero di rivolgermi a Lei, compitissima Dama, *per supplicarla a voler proteggere l' ardita mia impresa.*

Veramente avrei dovuto starmi pago alle molte nobilissime prove di cortesia che mi diede, di che sarà in me incancellabile la ricordanza, e non venirle ora dinanzi per nuovo favore: malgrado però di questa considerazione mi ricorrevano

all'animo il bisogno di un valido appoggio alla debole tempra de' miei concetti, ed il desiderio di farle pubblicamente palese la vivissima mia gratitudine.

Mi sorse quindi il coraggio di pregarla a voler favorire di grazioso accoglimento le produzioni dello scarso mio ingegno, che intitolo al di Lei nome.

Ella, amorevolissima Madre, educata a forti e delicati affetti, che ad ingenua e soda coltura sa congiungere vera saggezza e pietà, non isdegni, la prego, questa mia tenue offerta, la quale se deve temere la finezza del suo giudizio, deve altrettanto confidare nella bontà del suo cuore.

Le protesto poi ingenuamente ch'io non saprei esserle nè più obbligato, nè più rispettoso per le continue prove di cortesia, di cui si compiaque onorarmi, e pregandola di non istancarsi nella continuazione della sua benevolenza, ho l'onòre di dichiararmi

Treviso 26 Luglio 1854.

Di Lei Nobile Signora Contessa

Umilissimo Devotissimo Servo

ENRICO RAINATI

PARTE I.

SONETTI DI VARIO ARGOMENTO

AD ECCELSA PERSONA

GLI UOMINI ILLUSTRI DI CASTELFRANCO

Sempre fu questo suol nido fecondo,
Inclito Prence, di famosi ingegni:
Chi di Matesi dominò ne' regni, (1)
Chi stette a fronte di Newton profondo. (2)

Trattò quegli la sesta e novi al mondo
Additò d' armonia leggiadri segni; (3)
Questi il pennel, che se d'un guardo il degni, (4)
Credimi, a nullo ti parrà secondo.

Altri agli errori dell' età contrasto (5)
Mosse ne' templi; altri con aurei carmi (6)
Guerra indisse allo stil turgido e guasto.

E vive ancora la virtude antica, (7)
Nè in me spenta saria se a confortarmi
Spuntava un raggio di fortuna amica.

ALL' EGREGIA CONTESSA

ANNA GRITTI

IN OCCASIONE CHE SI RIEBBE DA GRAVE CADUTA

IL DI LEI MARITO

CO: GIOVANNI GRITTI

Che cor, Donna, fu il tuo quando vedesti
Dal duolo attrito, alle altrui braccia appreso,
Addursi a te negli arti estremi offeso
Chi in cima a tutti i tuoi pensier ponesti?

Non inutili lagrime spargesti,
Chè ti fu il pianto dal dolor conteso;
Ma collo spirto a confortarlo inteso
I balsami salubri a Lui porgesti.

A' tuoi studi, a' tuoi voti arrise il cielo:
Ricingesti le rose e i lieti panni,
E un palpito miglior ti scosse il core.

Angelo avvolto nel femmineo velo,
Possano tante cure e tanti affanni
Bella mercede riportar d'amore!

ALLA SIGNORA

COSTANZA BERNARDI ANDRETTA

AFFINCHÈ ERIGA UN TEMPIETTO
NELL'ABBELLITO BORGO ASOLANO IN CASTELFRANCO

Per mezzo all' Acelana allegra via,
Donde svolto con provvido consiglio
Di Lui, già tuo consorte in questo esiglio,
Fu il torbido Avenal che la partia, (8)

Tempietto circolar sorga a Maria
Gemente, addolorata appiè del Figlio;
Ove pieghi il ginocchio e levi il ciglio
Chi sul mattin per te al lavor si avvia.

Volse il pensier di quel delúbro in mente
Lo Sposo tuo, quando a fondar si pose
Più liete stanze all' operosa gente.

Che se nell'ora estrema a te lo ascose,
Presago ei fu che tel faria presente
Chi tutte piega al suo voler le cose.

L' AUTORE

SI DUOLE CON ILLUSTRE PERSONAGGIO

CHE

NON RISPOSE AD UNA SUA SUPPLICA

Carlo, so che sovente alla tua porta
  Desolata convien gente meschina,
  Che mentre stassi riverente e china
  All' orecchio il suo gemito ti porta.

E pietà, ch'è in te viva, in altri morta,
  Ti parla al core, e a suo favor t'inchina;
  E sei come rugiada mattutina
  Che le languid' erbette e i fior conforta.

Io pur, misero gioco di fortuna,
  Chiesi un filo d'aita alle tue soglie,
  E omai son corse quattro lune in cielo!

Ma sua sorte ha ciascun sin dalla cuna:
  Fui quell' erba, quel fior che non raccoglie
  Goccia d'alba pietosa in sullo stelo.

Al Cagnoletto di Bella Donna

O cagnoletto, che nel grembo a Lei
Posi, che agli occhi e alle leggiadre membra,
Non donna, ma celeste in terra sembra,
Quale oggetto d'invidia a me tu sei!

Tu côgli i baci da' ridenti e bei
Labbri, ove Amore ogni dolcezza assembra;
Nel molle seno, che il candor rimembra
D'intatta neve, ti riposi e bei.

Deh potessi cangiar con te ventura
Solo un istante!... Ma tu infochi i lumi,
E, iterando i latrati, il dente arroti.

Felice cagnoletto, ah! t'assecura:
A gioja tal non mi serbaro i Numi,
E sperde il vento i miei sospiri e i voti.

Pegli Onori renduti dalla Città di Treviso alle Ceneri

DI GIULIO TRENTO

di Castelfranco.

L' Autore si duole colla sua PATRIA che non ne abbia imitato l' esempio

Dunque sul sasso, che il tuo fragil manto,
Ombra famosa ed onorata, accoglie,
Cinti la fronte di lugúbri foglie
Del Sile i vati scioglieranno il canto?

E dalle sponde del Muson che tanto
Amasti, e tant' onor per te raccoglie,
Alcun non fia che sulle fredde spoglie
Scarsa stilla a versar venga di pianto?

Dunque che val correr sentier d' affanni,
Se dalla Patria dopo tanti amari
Tal dolce ottiensi nel finir degli anni?

L' ingrato suol cangi consiglio, e i chiari
Figli, che fanno al tempo illustr' inganni,
Ad onorar da quelle rive impari.

SI LODA LA MORTE
DI
SOBARDO (*)

Guatò tre volte il carcer tetro, e *ardito*
Al par d'ogni campion greco o *romano*,
Al tosco colto in riva di *Cocito*
Stese *Sobardo* intrepida la *mano*.

Non tingerà entro al mio sangue il *dito*,
Gridò, l'empio carnefice *inumano*:
Alla virtù naqui sul patrio *lito*,
Nè virtù parla a questo core *invano*.

Taque, e pien di magnanimo *furore*
Il fatal nappo tracannò quel *forte*,
E sentì nullo in tracannarlo *orrore*.

Anzi, fuggendo delle sue *ritorte*,
Vinto il poter dell'ultimo *dolore*,
L'alm' altera insultar parve la *morte*.

(*) Scritto per esercizio colle rime date dal Sig. Domenico Cesia.

In morte
DI ODORICA CASATI

I.

Al sen mi corse, diemmi un bacio, e, padre,
Padre, mi disse la maggior figliuola,
Pon freno al pianto, il tuo dolor consola,
Vive lassù vita miglior la madre.

D'Angeli eletti tra festanti squadre
M'apparse avvolta in luminosa stola,
E, sciogliendo la voce alla parola,
Tante mi prese a dir cose leggiadre.

Di te mi chiese e delle suore ancora,
Ne benedisse, e si partì col vago
Drappel, mentre ridente uscia l'aurora.

Oh come in quella vista il cor fu pago!
Oh che dolci accoglienze io m'ebbi allora!
Padre, a te venne quella cara imago?

II.

A me non venne quella cara imago,
E invan quaggiù di rivederla io spero:
Ben l'adombra a quest'occhi un mio pensiero
Che oltra le stelle di seguirla è vago.

Ma il lume appena della mente appago,
Un altro mi disvia da quel sentiero,
E il freddo letto mi appresenta e il nero
Sasso, onde il volto e il sen di pianto allago.

Fero quest'un su quello ottien la palma,
Nè più valmi membrar che d'immortale
Luce vestita ella rifulge in cielo.

Onde pace trovar non può quest'alma,
E avralla sol quando avverrà che l'ale
Libera sciolga dal mortal suo velo.

Pel celebrato ritorno a Treviso

del Cavalier

GIOVANNI NASCIMBEN

PODESTÀ DI TREVISO

Placido Sil, che l'onda taciturna
Festi correre al mar mista col pianto,
Sia che l'alba spiegasse il roseo manto,
Sia che coprisse il ciel l'ombra notturna,

Dimmi: perchè sulla tua mobil urna
Lieto ti assidi, e perchè esulti or tanto?
E d'onde avvien che sì soave il canto
Sciolgano i vati sulla cetra eburna?

Ah! che t'odo gridar: mi terse il ciglio
Un Nume alfin, che d'innocenza adorno
Al sen mi rese il lagrimato figlio.

E se or mi allegro, ti rammenta il giorno
Che richiamato dall'ingiusto esiglio
Fe' Tullio ai colli di Quirin ritorno.

AL VALENTE ARTEFICE

ANGELO AGOSTINI

PER L' ORGANO DA LUI COSTRUTTO

Nella Chiesa Arcipretale

DI POSTIOMA

Certo l'Angelo tuo, da cui traesti
Il caro nome, a te dal ciel discese,
E il magistero di lassù ti apprese
Quando le canne armoniche fondesti.

Terso il metallo e docile rendesti
D'anglica lima alle sagaci offese;
E le varie sembianze e l'ordin prese
Che lungamente nel pensier volgesti.

Alla cara armonia che lo governa
Tratta nel tempio la Postumia gente
A Dio le preci, e a te le lodi alterna.

Or di qual t'ornerà condegno alloro?
Per Lei tel rechi dall'empiro ardente
Chi ti resse la man nel bel lavoro.

A GIOVANNI PISANELLO

VALENTE FARMACISTA IN VENEZIA

PER LA PRIMA LAUREA RIPORTATA IN CHIMICA

DA PIETRO PISANELLO

DI LUI FIGLIO

Dotto nell'arte, in cui se' mastro, il figlio
Ritorna a te dall'antenorea sponda
Ricinto il crin dell'onorata fronda
Che mercarono a Lui studio e consiglio.

Oh! a te sia sempre in questo grave esiglio
Fido compagno e all'amor tuo risponda,
Onde la gioja che a te l'alma inonda
Per lui ti brilli a tarda età sul ciglio.

Teco i sali pungenti e i succhi amari,
Al tormento del chimico fornello,
I pallidi a fugar morbi prepari.

E teco parta qnell'allôr novello,
Che negaro al tuo crine i Fati avari:
Con te diviso splenderà più bello.

Per Nascita di Germe Reale

Tinta per te di sanguinose stille
Volgerà l'onda Simöenta e Xanto;
Ed Ilio, a Sparta detestabil tanto,
Preda sarà di argoliche faville.

Così, stringendo il pargoletto Achille,
Dicea l'Arciero di Tessaglia, e intanto
Soave si spargea vena di pianto
Di Tetide e Pelèo sulle pupille.

Io pur, se al sen stringer potessi il figlio,
E a voi svelar di quanti lauri onusta
Avrà la bionda chioma in pace e in arme,

Al rinforzar dell'inspirato carme,
Augusto Padre, Genitrice Augusta,
Ambo vedrei rigar di pianto il ciglio.

AL VALENTE ORATORE ED EGREGIO AMICO

Abate

GAETANO MARCON

Dai sacri rostri favellar sovente
I banditori del Vangelo ascolto,
Ed in ambagi di parole avvolto
Odo chi nulla al cor dice, o alla mente.

Odo chi inteso a sgomentar la gente,
Rude negli atti e con sermone incolto,
Un Dio ne pinge a fulminar rivolto,
E ne tace ch'è al par giusto e clemente.

Onde sclamo commosso: Oh benedetti
Voi dell'Italo pergamo splendore,
Che in me svegliaste più soavi affetti!

E plaudo a te che dell'età nel fiore
Con dotto e pronto dir l'orecchio alletti,
Persuadi alla mente e movi il core.

Sopra il Gruppo della Carità

CONDOTTO DA LUIGI ZANDOMENEGHI

POSTO NELLA CHIESA DI S. LIBERALE DI CASTELFRANCO

Chi è costei, che d'amorosa fiamma
Par che si strugga e volge al ciel la faccia?
Regge a' piedi un fanciullo, e un altro abbraccia,
Che le ricerca la sinistra mamma.

Ben la ravvisa chi di senno ha dramma,
Tanta testimonianza si procaccia:
È Carità, che stende altrui le braccia,
E di triplice amor l'animo infiamma.

Ma chi le schiette peregrine forme
Trasse col ferro, e vita al sasso diede,
Al sasso che parlarmi al cor già sento?

Se' tu Luigi che le Greche norme
Segui del bello, e ne fai chiara fede
Che l'Italo valor non anco è spento. (9)

PEL SIMBOLO
DELL'AMOR DEL PROSSIMO

ESPRESSO NEL FANCIULLO CHE STA ALLA DESTRA DELLA CARITÀ

O fanciulletto, a chi l'elette e gravi
Spighe, e i nettarei grappi offrir tu vuoi?
Serba quelle al tuo crine, e a labbri tuoi
L'uve più dolci che d'Imetto i favi.

Ma in cortesi d'amor atti soavi
Tu dir mi sembri che li porgi a noi;
E dal consiglio dipartir non puoi
Di lei che del tuo cor volge le chiavi.

Deh! ch'io ti stampi sul leggiadro viso
Fervido un bacio... Ahi folle! A chi favello?
A sculto simulacro: io lo ravviso.

Ma tant'aria di vita espressa è in quello,
Tanto m'alletta al volto, al guardo, al riso,
Ch'io già ritorno a favellar con ello.

ALL'ESIMIO DONATORE DEL GRUPPO

CHE SI TIENE IGNOTO

Ben veggio i divi simulacri, e onoro
L'industre fabbro che in leggiadre guise
Per tre caste sembianze amor divise,
Amor dell'alme universal ristoro.

Ma chi largo schiudendo argento ed oro
Al veneto scarpel l'opra commise?
Chi questo tempio ne fregiò, che arrise
Al dono ignoto e all'immortal lavoro?

Sublime spirto, che de' pregi tui
A te medesmo fai modesto velo,
Tua virtù stessa ti palesa a nui.

Fiore così, che sul fronzuto stelo
Il capo asconde, si rivela altrui
Per la fragranza, che solleva al cielo.

Al Signor

FERNANDO FERRETTI

lo si conforta

NELLA PERDITA DELLA CONSORTE

Sul nero sasso che il caduco manto
  Rinserra della tenera consorte,
  Che ti svelse dal fianco invida morte,
  Lungo spargesti inconsolabil pianto.

Tempra, Fernando, il tuo dolore alquanto,
  Anzi a lui del tuo cor chiudi le porte;
  E ti allegri il pensier che a miglior sorte
  Volò quell'alma al suo Fattore accanto.

Che se ti è tolto di far pago il ciglio
  Nel sembiante di Lei che il cielo onora,
  Chiara un dì per beltade e per consiglio,

Assai ti resta ond'esser lieto ancora:
  Volgi lo sguardo all'uno e all'altro figlio,
  E in lor l'imago di tua Donna adora.

A MERONTE

IN LODE

DI AGLAJA ANASSILIDE

S'error non fosse imaginar, che uscita
L'anima fuor della sua fragil salma
Ir non dovesse o in ria tempesta, o in calma,
Ma, qual fu un tempo, ad altro velo unita;

Meronte, io chiederei: Chi serba in vita
Della Lesbia fanciulla or la grand'alma,
Che tra i vati nel canto ebbe la palma
» Nell'età sua più bella e più fiorita?

Ah! che diresti, e già d'udirti or parmi,
Che certo trasmigrò Saffo in Costei,
Cui dolci Amor detta sul plettro i carmi.

Ed io rivolto a te poscia direi:
Quel che l'ira cantò d'Achille e l'armi
Rivive in Te, com'ella vive in Lei.

PER

L'ALBUM DELLA NOBILE CONTESSA

LUCREZIA DOLFIN

Io pur, Donna leggiadra, io pur vorrei
Dall'orticello mio recarti un fiore,
Che per freschezza e peregrino odore
Gli altri vincesse che hai da' poggi ascrei.

Ma Fortuna, che dì torbidi e rei
M'adduce, ahi! mi contende un tant'onore,
E sfronda con insolito rigore
I fiori ch'educar per te saprei.

E questo che a te vien, di oscuro manto,
Già di fragranza povero e di stelo
Tolsi all'ira di Lei, ch'aspra mi fiede.

E viene a te, non per rapire il vanto
Alle rose, onde t'orni il crine e il velo,
Ma per caderti umilemente al piede.

L'Apparizione di Samuele a Saule

PER OPERA DELLA MAGA D'ENDOR

quare inquietasti me ut suscitarer? Cras tu,
et filii tui mecum eritis.

De Reg. I.

Delle magiche note al mormorio
Impallidiro gli astri, il suol si scosse,
Ed evocato Samuel rizzosse
Sovra de' piedi, e della tomba uscio.

Le luci accese nel furor di Dio
Volse il Profeta a riguardar chi fosse;
Poi sdegnoso agli accenti il labbro mosse:
A che rompi, o Säule, il sonno mio?

Doman cadrai da doppio acciar trafitto,
E il tuo col teschio dell' ancisa prole
Starà sull' asta Filistéa confitto.

Taque, nel marmo si rinchiuse, e un gelo
Corse per l'ossa all'empio Re, che il sole
Sorger vedea pria che spuntasse in cielo.

4 28

AL NOBILE CONTE

GIOVANNI GRITTI

perchè festeggi l' Onomastico

DELLA NOBILE CONTESSA

ANNA GRITTI

DI LUI CONSORTE

Di tre vaghe fanciulle e un bamboletto,
Che par senz'ali e senza benda Amore,
Ti rese avventurato genitore
La saggia Donna che ti stringi al petto.

Or devi a lei di non vulgare affetto
Porgere un segno testimon del core.
Già spiega l'ale l'auspicato albore
Nunzio del dì che dal suo nome è detto.

De' fidi amici all'accoglienza lieta
La tua soglia si schiuda, e l'estro accenda
Lo Sciampagna spumante, o il vin di Creta.

Scorra festivo il giorno, ed ove il fosco
Suo vel la notte sovra noi distenda,
Arda per lei di belle fiamme il bosco. (*)

(*) Sorge il bosco suddetto all'estremità del Giardino Gritti in Treviso.

NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DI

FRANCESCO DOTT. TREVISAN

MEDICO FISICO

O passeggier, l'ignobil fossa è questa
Che di canuto illustre il cener serra: (*)
Questa è la pompa che la patria terra
Alle reliquie de' suoi figli appresta.

E, se movo lamento, a dirmi è presta
Che busti e simulacri il tempo atterra;
Nè giova a chi famoso andò sotterra
Nota che si cancella e si calpesta.

Io fremo e taccio, e nel pensier ravvolgo
I mesti d'Ugo vigilati carmi,
Astri novelli nel ciel nostro apparsi;

E veggo l'Astigian che impreca al volgo,
E va romito tra funerei marmi
Sulle rive dell'Arno ad inspirarsi.

(*) Il Sig. Valentino Pellizzari nipote ed erede del trapassato, nonchè alcuni Medici e Cittadini distinti supplirono a questo difetto: il primo con un busto in marmo di Carrara, i secondi con una lapide che annovera i di lui meriti.

A

FILOTEA

A me pur, Filotea, rifulse un raggio
Che i tesi lacci ed i fioriti inganni
Di quaggiù mi scoprì: volgea degli anni
Per me il ratto a passar ridente maggio.

Ma chiusi a quella luce (ahi! poco saggio)
Gli occhi, dell'alma non pensando ai danni;
E or mi pasco di lagrime e di affanni
Chè veggo ahimè! qual feci al cielo oltraggio.

M'irride intanto l'avversario antico,
E perchè il mio sperar perda le penne,
Le rughe e il bianco crin mi palpa e scopre.

Ma nell'insulto del crudel nimico
Membrar mi giova ch'egual premio ottenne
Chi tardi accorse del Vigneto all'opre.

PEL SOGGIORNO

Fatto da Eccelsa Persona in Bassano

E PER

L' antecedente suo Passaggio per Castelfranco

Famose, è vero, per benefic' onde,
E per leggiadri peregrini ingegni,
Che tutti del valor toccaro i segni,
Sono queste che calchi amene sponde.

Ma men culte, men chiare e men feconde
Le mie non sono, ove su i cor tu regni:
Oh! se fia che d'un guardo un dì le degni,
Vedrai se il vero a detti miei risponde.

Ti mostrerò di quattro Saggi il nido,
Di Preti il templo, di Giorgion le tele
E la sacra a bei ludi ospite sede.

Leva per questi il mio Musone il grido
Del Brenta al paro, e or move al ciel querele,
Chè non fermasti sul suo margo il piede.

SONETTI EPITALAMICI

AI NOBILI AVVOGARO – REVEDIN

Allo Sposo

Si tolga alla parete il vel profano,
Che asconde di pennell'opre leggiadre: (*)
Mira: quell'è di Coriolan la madre,
Che per la patria a Lui non parla invano.

Volgiti a Muzio che la salda mano
Mette nel foco fra l'Etrusche squadre;
E ottien pace al Tarpéo, mentre ogni Padre
Sta palpitante sul destin Romano.

Antonio, i segni del valore antico
Anco al guardo or son tolti; oh come i tempi
Della terra natal cangiarsi a danno!

Deh! tu (così ti guardi il cielo amico)
In que' sublimi di virtude esempi
Educa i figli che da te verranno.

(*) Si allude ad alcuni affreschi del Diciani rappresentanti Coriolano e Muzio Sevola, che sconsigliatamente furono cancellati nella Sala del Nobile Sposo.

AI SIGNORI ANDRETTA-BERNARDI

AL PADRE DELLO SPOSO

Tessono i panni a te le Gallicane
Macchine industri collo stame Ibero,
E pregiati per fino magistero
Sono i tuoi lini e le cedenti lane.

Da fere e aduste regïon lontane
Ricche merci trasporta a te il nocchiero;
Docili a te si schiudono il sentiero (10)
Di nuovo le operose onde montane.

Per pietade a te plaude e per consiglio
La patria terra; e a te la chioma errante
Porge Fortuna che d'altrui fa scempio.

Che mai ti resta a desiar? Che il figlio
Si stringa a saggia donzelletta amante?
Appien se' pago: egli l'adduce al tempio.

AI NOBILI CORINALDI - TREVES

Alla Sposa

Col raggio della mente un caro oggetto (*)
Trovasti, e in ello il tuo pensier si pose:
All'onesto disio, che t'arse in petto
Il Pistojese giovane rispose.

Già amor ministro di leggiadre cose
Scende sul Brenta ad infiorarti il letto;
E, noverata fra le Tosche spose,
Le stanze avrai presso il paterno tetto.

Col volger dell'età ti scherzi intorno
Prole animosa, che novell' onore
Aggiunga al ceppo, onde sorgesti al giorno.

E il ciel ti dia di ravvisar ne' figli
(È questo il voto che ti esprime il core)
Chi al tuo buon padre e al chiaro zio somigli.

(*) La Nobile Sposa per malattia avuta nell'infanzia divenne cieca.

AI NOBILI AVVOGADRO - REVEDIN

ALL' AURE

I.

Cortesi aurette, che tra l'erbe e i fiori
Susurrando le lievi ali movete,
E molli il seno di soavi odori
Il dolcissimo a bersi aere spargete,

A refrigerio degli estivi ardori
Le piume leggerissime volgete
Alla beata stanza, ove in segrete
Gioje d'amor si stemprano due cori.

Che se v'incresce di lasciar per poco
I cespugli de' fior bianchi e vermigli,
Che la misera vita hanno d'un giorno,

Dirvi, aurette, poss'io che a vostro gioco
Rose men frali e men caduchi gigli
Voi troverete a quella Coppia intorno.

AGLI STESSI NOBILI SPOSI

ALL' AURE

II.

Aure, del cielo peregrine erranti,
Che al margo ombroso di segreto fonte,
O ne' recessi taciti del monte,
Quando più ferve il sole, ite vaganti;

A voi sacro i garofani olezzanti,
Che nel chiuso orticel levan la fronte,
Se il volo spiegherete agili e pronte
A questa Coppia di fedeli amanti.

Voi moderate lor l'estivo ardore
L' ali lievi scotendo, onde abbia poi
Alimento per voi quello di amore.

« Così di nembo mai, così di gelo
Ira nimica non vi offenda, e a voi,
Aure cortesi, sempre arrida il cielo!

AI SIGNORI STEFFANELLI - PAGELLO

L'ADDIO MATERNO ALLA SPOSA

Tu da me lungi!... Ah che mi tronca il pianto
La voce che a cader torna sul core,
Figlia, dolce pensier del genitore,
De' tuoi conforto, e mia delizia e vanto!

Deh! se t'avvinse in fortunato e santo
Laccio, perchè qui non ti ferma Amore?
Di tua virtù perchè, se crebbe il fiore,
Il frutto ancora non mi sorge a canto?

Ma se in parte contrasta al bel disio
Amor, che altero ad altro suol ti appella,
Di me, de' tuoi ti risovvenga: addio.

Vanne felice, e sii sembiante a quella
Pianta, che svelta dal terren natio,
In terreno stranier s' alza più bella.

AI SIGNORI NOVELLO-SERATO

Allo Sposo

Tu lo vedesti quel vezzoso e caro (*)
Bambolo, di cui ricco il ciel mi rese:
Bruni ha gli occhi, le guance in ostro accese,
E lucenti i capei dell' oro al paro.

Chi mai di baci è a que' labbruzzi avaro,
Qual man di vezzi non gli va cortese?
Io, quante volte ho in lui le luci intese,
Ad esser lieto di mia sorte imparo.

Gasparo, in nostro cor ratto si apprende
Amor de' figli, e cresce in noi l' affetto
Se in loro un raggio di beltà risplende.

Deh! a te pur doni Imene un bamboletto,
E, se candida prece al ciel s' intende,
Vinca in beltà quello ch'io stringo al petto.

(*) Scritto per commissione del Signor N. N. Padre di un bellissimo fanciulletto.

AI SIGNORI GATTOLINI-NOVELLO

Alla Sposa

Questi che umíle all'ara sacra innanti,
Vezzosa Donna, eterna fè ti giura,
Questi è colui che in sua virtù secura
L'alma credea da' femminili incanti.

Questi è colui che de' fedeli amanti
Sprezzò la fiamma più soave e pura,
Viltà chiamando, che ogni pregio oscura,
Pel tuo sesso versar sospiri e pianti.

Or tu l'aggiungi all'amorosa schiera
Col vivo raggio de' begli occhi, e puoi
A dritto andar del tuo trionfo altera.

Chè di quel duro cor volger le chiavi
Certo è vanto maggior, chè a' piedi tuoi
Trar mille amanti incatenati e schiavi.

AI SIGNORI VARISCO = TOSITTI

Allo Sposo

Pensa al tuo meglio, ed animoso e destro
Di ferro armato, in te rivolgi il braccio;
O a rompicollo giù da sasso alpestro
Gettati, e spira fra le nevi e il ghiaccio.

O, se più giova, adattati il capestro,
Pendi da quello e togliti d'impaccio;
O chiunque tu sia cui punga l'estro
Di porre il piè nell'amoroso laccio.

Così sprezzando d'Imenèo la face
Cantò del Tebro sull'augusta sponda
Rigido vate sulla cetra audace. (*)

Ma se vedea costei che il cor ti accende,
E di celeste voluttà t'innonda,
Troncava il carme che la Donna offende.

(*) Vedi Giovenale. Satira Sesta.

A GIACOPO VETTORELLI

ALLUDE ALLA CELEBRE ANACREONTICA

Le rose che mi diede
Anacreonte in dono
O languide già sono,
O prossime a languir.

Jacopo, di tua man dammi una rosa
Tutta olezzante di fragranza Argiva,
Ond' io ne adorni la novella sposa,
Che vien dal Brenta del Musone in riva.

Nè dir: « quell' una che secura or posa
» Sull' auree chiome di terrestre Diva
» L' ultima fu che fresca e rugiadosa
» Nell' orticello il vergin seno apriva.

» Smorte son l' altre, od a smarrir vicine;
» E fior, che sente dell' etade il danno,
» Fregio non è di culta sposa al crine. »

Gentil Jacopo mio, vivaci stanno
Nel tuo giardin le rose, e le ruine
Del tempo struggitor temer non sanno.

AI SIGNORI

BAREA - AGOSTINI

Sempre di mite donzelletta al core
Grave è staccarsi dal paterno tetto,
E di lagrime lava il volto e il petto,
Togliendosi alla madre e al genitore.

Oh! se costei, per cui ti scalda Amore,
Turba il sereno del ridente aspetto
Nel dipartirsi dal natìo ricetto,
Tu sai donde derivi il suo dolore.

Sferza i destrieri e dalla patria riva
Teco l'adduci al maritale ostello,
Ove novo d'amor prenda consiglio.

Là, ti so dir, che non più mesta e schiva,
Anzi raggiante di fulgor novello
Ti volgerà per allegrarti il ciglio.

AI NOBILI

BROCCHI-COLONNA

Alla Sposa

Quando sarai ne' gravi cerchi accolta
Della sagace Bassanese gente,
Udrai, Francesca, ricordar sovente
Chi in riva al Brenta eterna fama ha colta.

Tu i cari nomi rispettosa ascolta,
E li scolpisci nella docil mente;
Ma ti ritorni all' animo presente
L' avventurata terra, onde se' tolta.

Vogli il pensiero a lor che stanno in cima
Di vera gloria nella patria, e il chiaro
Giorgio, Francesco, Jacopo rammenta. (11) (12) (13)

Chi l' altrui merto con dritt' occhio estima
Sclamar dovrà: vanno famosi al paro
Per sommi ingegni il tuo Musone e il Brenta.

AI SIGNORI

LENDINARA - FRANCESCHINI

SONETTO DITIRAMBICO

Spilla quel botticel di vino eletto (*)
Che ben culto vigneto a me procaccia:
E in quel mio ciotolon tanto ne caccia
Che, giunto all'orlo, mi rallegri il petto.

Giorno di gioja è questo: il mio diletto
Antonio in nodo marital si allaccia
A Donzelletta di leggiadra faccia
Che di Lui renderà felice il letto.

Ve'come asciutto ne ho lasciato il fondo!
Se dalla sete tu non vuoi ch' io pera,
Sposa, dolce amor mio, m' empi il secondo.

Alla salute sua da mane a sera
Vo' ber, anzi vogl' io dell' infecondo
Anno cioncarmi la vendemmia intera.

(*) Scritto per commissione d' un amatore di Bacco.

SONETTO DI N. N.

AI SIGNORI N. N.

Allo Zio dello Sposo

Fu mia speme, tel sai, pria che l'aprile
Ti tramontasse dell'età, che il core
Vago donassi a Vergine gentile
Colla parola che fa santo amore.

Che dolce fora alla città del Sile
Mirar pei tuoi giardin tra fiore e fiore
Coppia di pargoletti a te simíle,
Nata al paterno censo e al patrio onore.

Che se schivo d'Imen tu le feconde
Ville, e i tesor dell'Arti e di fortuna
Serbi padre secondo a tuoi Nipoti,

Or v'ha chi lieto all'amor tuo risponde,
E ti offrirà dentro dorata cuna
Chi rinnovi il tuo nome e compia i voti.

RISPOSTA

Parla il Zio dello Sposo

Se dell'età mi tramontò l'aprile,
Giunto al dicembre ancor non sono, e il core,
Reso men vago, a Vergine gentile
Volger mi lice, e ricambiarle amore.

Non ha l'Adria, l'Anasso, il Brenta, il Sile
Su fermo stelo, e in casto ceppo un fiore,
Che per olezzo a null'altro simíle
Accrescer possa al mio giardino onore?

Schivo d'Imen non sono, e le feconde
» Ville, e i tesor dell'arti e di fortuna
Sono incerto retaggio a miei Nipoti.

La lena, Amico, se nol sai, risponde
Al buon volere, e il talamo e la cuna
Son nel segreto di quest'alma i voti.

UN PESCE, UNA BOTTIGLIA, UNA MONETA

L' AUTORE

ISTORIA MISERABILE, MA VERA

Gio. Batt. Marini

Al Marchese Costantino Maruzzi

Marchese, io so che di dovizia immensa
Vi fa lieto la valle, in cui declina
La ferace di pesce onda marina
Che le Orate ed i Rombi a voi dispensa.

So che a voi chiusa, e sovra l'uso estensa
Ribocca di bottiglie la cantina,
Onde di vigna eletta e peregrina
Beve il liquor chi vi rallegra a mensa.

E so che gravi per argento ed oro
Son le pronte ad aprirsi arche ferrate,
Nè la bell'alma racchiudete in loro.

Deh! al vostro devotissimo Poeta
Per la Vigilia di Natal mandate
Un pesce, una bottiglia, una moneta.

Proscritto al Sonetto antecedente

Posta è, Marchese, la stanzetta mia
Al novecento due de' Fabbri in calle.
A sinistra mi sta la farmacia
Che gli egri manda alla temuta valle;
Benchè sia con poetica licenza
Detta la farmacia della Prudenza.

Stammi a destra cotal che a morti appresta,
Coll' arte culta un dì da San Giuseppe,
Quella, che il vulgo chiama: ultima vesta,
Nè Rege o Imperator cansar mai seppe;
Onde offeso sovente è il mio cervello
Dal puzzo de' cerotti e dal martello.

Che giova posseder dovizia *immensa*
Se da pronta pietà l'alma *declina?*
Sperdasi la soggetta onda *marina,*
Che le orate ed i rombi a voi *dispensa,*

Vi schianti il turbo la campagna *estensa*
Che fa ricchi il granajo e la *cantina;*
Ogni eletta vivanda e *peregrina*
Stuol di fetide arpie v'involi a *mensa.*

Tolga rapace man l'argento e *l'oro*
Dalle tarde ad aprirsi arche *ferrate,*
E il cor di voi solo rimanga in *loro.*

Se al vostro sgraziatissimo *poeta*
Dopo tanto indugiar, Voi non *mandate*
Un pesce, una bottiglia, una *moneta.*

L'aureo, che desti a me,
Nummo del Franco Re,
Unito ad altri tre
Potea giovarmi affè.
Solo così non è
Al merito mercè,
Nè di compenso al piè
Che tante ritessè
Vie per condurmi a Te:
Ohimè!... Ohimè!... Ohimè!...

A carte mille novecento e sei
Del gran Quaderno dove iscritti stanno,
Marchese egregio, i debitori miei,

Trovai con maraviglia eguale al danno
Mio debitor di un pesce e una bottiglia
Maruzzi Costantino, or volge un anno.

Scossi la testa, al ciel levai le ciglia,
Poi, fatto straccio del quaderno mio,
Da me lungi il gettai le mille miglia.

E dal fondo del cor tratto un oh Dio!
Sclamai: se mi falliscono i Marchesi
Le mie speranze in chi fondar poss'io?

Tutti dell'anno son già corsi i mesi,
E della vostra duplice promessa
L'adempimento inutilmente attesi.

Per il Santo Natal che a noi si appressa
Soddisfate con me l'obbligo vostro;
Altra proroga omai non v'è concessa.

Saldate il conto, e con purgato inchiostro
Su mille carte segnerò che siete
Il solo galantuom' del secol nostro.

Ma se pel danno che soffrii vorrete
Aggiungermi a compenso una moneta,
In pronti versi eterne lodi avrete
Dal vostro sgraziatissimo Poeta.

EPITAFFIO

O Passaggier, le gravi polpe e l'ossa
Giacciono di Maruzzi in questa fossa;
Ricco, per far letame ei visse al mondo:
Il suo nome ricopra obblio profondo.

AL SIGNOR S. G.

Amico, i panni, che ogni giorno indosso,
Son dall'età sì laceri e sì guasti,
Che all'uopo non ho seta, o fil che basti
Per far che non mi cadano di dosso.

Di nuovi comperarmene non posso,
Perchè dinari non mi son rimasti:
Oh tempi lagrimevoli nefasti,
In cui l'ira del ciel mi piove addosso!

Dal grave armadio che cotanti accoglie
Indumenti da voi dimenticati,
Un qualchedun per me rivegga il sole.

Maggior pregio vi fia con quelle spoglie
Coprir la nuda povertà de' vati,
Che lasciarle per esca alle tignuole.

AL REV. PADRE ANDREA CANEVALI

PRIORE NELL' ORDINE DE' FATE - BENE - FRATELLI

IN S. SERVILIO

Pel dono avuto di due para di calze lanate

di straordinaria larghezza e lunghezza

Ditemi in cortesia, caro Priore,
Di quelle calze che a me in don porgeste
In occasione che le buone Feste
Vi augurai nel Natal del Redentore,

In questa età di tutte la peggiore
Donde il modello singolare aveste?
Invano a me nasconderlo vorreste:
Lo rilevaste voi dal proprio core.

Oh! se di quelle un solo pajo avea
La Vergin Madre nell'oscuro abbietto
Antro, onde a noi spuntò lucente il giorno,

Nell'una il Divin Parvolo chiudea,
Gli fea dell'altra molle coltre o letto
« Di quelle paglie, ahi! troppo dure, a scorno.

AD UN AMICO

. . . ridendo dicere verum
Quis vetat?
HORAT.

Se del cavallo Pegasèo volete
Che pronto io salga un'altra volta in sella,
Ponetevi le man nella scarsella,
Caro Dottore, e ditemi: prendete.

Alla vista di un pugno di monete
L'estro mi salta tosto alle cervella;
Tocco di sprone, e in questa parte e quella
Tutte mi caccio a superar le mete.

Però se i versi che voleste a macca,
Amico mio, non valgono una frasca,
A voi la colpa, non a me, si attacca.

Chè se fidanza di gravar la tasca
Non mi si desta, non so fare un'acca,
Manco di lena, ed il destrier mi casca.

NELLE NOZZE LENDINARA - FRANCESCHINI

ALLO SPOSO

Lo starmi solitario e freddo in letto, (*)
O Lendinara, assai mi dà di pena,
E mi cruccia il timor che mai d'aspetto
Per me non possa varïar la scena.

Nella manca ho dell' indice difetto,
Male sul destro fianco il piè mi mena,
Ho chiusa una pupilla alla serena
Luce, onde sono altrui di riso obbietto.

» Datemi pace, o duri miei pensieri,
Grido talor sotto le coltri, e posa
Trovar non so sin che non torni il lume.

Felice te! che avendo i membri interi,
Meni fanciulla ben tarchiata a sposa
Che a te nel verno scalderà le piume.

(*) L' Autore fa parlare il Sig. Giacopo Domenegati di cui ne fa la pittura.

II, PARTE

—

COMPONIMENTI DI VARIO METRO

E ARGOMENTO

AL SIG. CONTE FRANCESCO REVEDIN

IN OCCASIONE DI RICUPERATA SALUTE

Se all' umile preghiera
L' anima impenna il volo,
S' alza di sfera in sfera
Atteggiata di lagrime e di duolo,
E dell' Eterno al piede
D' infinita pietade ottien mercede.

Oh quante preci e quante
L'ali spiegaro all' etra
Allor che a te davante
Scosse l' arco temuto e la faretra
Morte, che in suo furore
Il nero dardo ti drizzava al core!

Corser, traendo i cari
Fanciulletti innocenti,
Appiè dei santi altari
Scapigliate le vedove dolenti,
Cui, lasse! non rimane,
Se tu loro nol presti, il tetto e il pane.

Sentì de' mali il peso
Crescer nel tuo periglio
Chi, da fortuna offeso,
Con fioca voce e lagrimoso ciglio,
Ahi sventurato! invano
A rigido Signor tende la mano.

E, vôlto al ciel, dicea,
Lentando al pianto il freno,
Al pianto, che scendea
In doppia riga per le guance al seno:
« Assai mi fia men doglia,
» Se torrai per la sua questa mia spoglia.

» Serba al pupillo il padre,
» Al povero il sostegno;
» Degli eletti alle squadre
» Tardi s'aggiunga nel beato regno:
» Me, me colpisci, e i sui
» Giorni rintegra per salute altrui. »

Come soave al cielo
Vola effluvio di rosa
Che sul materno stelo
Il sen dischiude all'alba rugiadosa,
Così su lievi piume
La preghiera salìa gradita al Nume;

E in sua pietade al Saggio, (14)
Che al tuo periglio accorse,
Mandò dall'alto un raggio
Che nel grand'uopo il suo valor soccorse;
Raggio che, sua virtute
In ell'oprando, ti apportò salute.

Come ti vide al fero
Braccio di Morte tolto
L'Adriaca Donna il nero
Manto discinse, e richiamò sul volto
Un lampo di quel riso
Che al gran decreto le rifulse in viso. (15)

Al giubilo di quella
Ratto il Muson rispose,
Che, tua mercè, si abbella
Con opre di scarpello un dì famose: (16)
Surte a miglior destino
La Patria le rivede e il pellegrino. (17)

Deh! se soverchio ardito
A te non giunge il voto,
Lascia l'Adriaco lito
E vieni in riva del Muson devoto:
Tra i fiori e la verzura
Spirti berrai d'aura più dolce e pura.

AD ECCELSO PERSONAGGIO
che nell'anno 1822 visitò in Milano le officine Tipografiche
DI NICOLÒ BETTONI

LA TIPOGRAFIA
PARLA IL TIPOGRAFO SUDDETTO

No, non è vero che del Veglio alato
Tutto dissolva l'efferata lena;
V'ha chi del braccio a comun danno armato
Gl'impeti affrena.

O, a levar nata del saper la face,
Arte, ch'eterni la parola in fogli,
Quella sola se' tu che il tempo edace
Di forze spogli.

Al tuo natale si allegrò Sofia,
E, dell'età non più soggette all'onte,
Si composer le Muse i serti in pria
Mal fermi in fronte.

Cadde di mano ad Ignoranza il nero
Temuto scettro, e tragittò l'Ingegno
Con fortunati auspici ogni pensiero
Di regno in regno.

Deh! perchè prima nel pensier Germano [18]
Tu non sorgesti? Dall' età corrose
Tante no non sarian, ch' io piango invano,
Opre famose.

Ancor si udrebbe il modulato pianto
Della fanciulla che a Faon non piaque, [19]
Che le sue fiamme e il suo terreno manto
Spense nell' aque.

Chi mi addita del tenero Terpandro [20]
Gli elegi, e il carme del temuto Alceo? [21]
Chi le scene che un dì sparse Menandro [22]
Di sale Acheo?

Ove son tutte le bramate Deche,
Livio, cresciuto all' aure Patavine? (25)
Ahi! che il tempo involò l'opere Greche
E le Latine.

Che se tutto non tolse, a te si ascriva,
Bell'Arte, a cui devoto alzai delúbri,
Due del Leméne e del Medoaco in riva,
Tre fra gl'Insúbri. (24)

Ed ora è tua mercè, mirabil Arte,
Se a me, non vile tuo cultor, quel Saggio,
Che de' Lombardi regge il fren, comparte
Di luce un raggio.

È de' Grandi il favor qual fresca auretta
Che l'abbronzato mietitor ristora;
È a fior che langue di bel colle in vetta
Pianto d'aurora.

A TROUVÈ II.

CAGNOLETTO GRAZIOSO

DELLA NOB. DAMA CO: M. M.

Così vergine cuccia a te simìle
Quando sente lo stimolo d'amore
Coglier di sua beltà ti lasci il fiore,
Trouvè gentile,

Se veglierai guardia felice al piede
Di Lei che fulge fra le Adriache stelle:
E di teneri baci e dolci offelle
Avrai mercede.

Raccogli il guanto se le piace a terra
Gettar non vista, o la trapunta rete
Che, le nemiche a vati, auree monete
Mostra e rinserra.

Latra alle ancelle, se mai tarde e lente
Movono della squilla al primo invito;
E mordi, se l'appressa inavvertito
Servo o cliente.

Lei segui allor che dalle stanze aurate
Esce, discinta il sen, co' primi albori
A respirar fra rugiadosi fiori
Aure beate;

E, se al rezzo di tacito boschetto
Si asside e chiude l'uno e l'altro raggio,
Tu guarderai che non le rechi oltraggio
Rettile o insetto.

Mastin feroce, vigoroso Alano
Non insultar di tua ventura altero,
Tien spesso invidia in loro petto impero,
Nè il tiene invano.

Chi ti precesse del tuo nome adorno
D'Alcëone provò l'ira e la possa,
E da inegual battaglia, infranto l'ossa,
Fece ritorno.

Dimmi, gentil Trouvè, che valse a Lui
Se il fero cane fu dannato a morte?
No, non tempra il rigor di avversa sorte
La pena altrui.

D'Alcëon sul cadavere nimica
Pesò la terra e germogliar fu vista,
Non molle erbetta, non dorata arista,
Ma cardo e ortica.

L'ESTRO ECCITATO DALLA LETTURA DELL' ADONE

APOSTROFE AL CAV. GIO. BATTISTA MARINI

SQUARCIO DI UN POEMETTO GIOVANILE INEDITO

De' molli carmi all' armonia celeste
Sento l'alloro tremolarmi in fronte,
E con subito fremito m'investe
L'amica inspiratrice aura del monte.
Ferve il cor, arde il volto, e le pupille
S'impregnano di Delfiche faville.

E, vôlto al cigno del Sebeto, io dico:
Oh! se fia mai che alla natia tua terra
Mi tragga il fato a' miei desiri amico,
E baci l'urna che il tuo cener serra,
La spargerò di lagrime e di fiori,
O cantor delle grazie e degli amori.

D'idalie rose cingerò la lira, (25)
Di lauro e mirto la famosa tromba, (26)
Il cui suono per quanto il sol rimira
Di tre secoli in onta anco rimbomba;
D'edra i cerati calami sonori, (27)
O cantor delle grazie e degli amori.

Così non sciolga mai profano accento
  Il peregrino ove il tuo fral riposa;
  Ma arresti il passo e tenga l'occhio intento
  Nella scolpita imagine famosa:
  Pace ti preghi, il santo marmo onori,
  O cantor delle grazie e degli amori.

Su i rami del tuo lugubre cipresso
  Notturna strige non raccolga il volo,
  Ma alla gemente tortorella appresso
  Moduli il canto il musico usignuolo:
  Te salutin col dì ninfe e pastori,
  O cantor delle grazie e degli amori.

LA SPERANZA

L' AUTORE, RICUPERATO DALL' ITTERIZIA E DALLA FEBBRE

RIDOMANDA UN VESTITO DA INVERNO

Al Signor Giocondo Andretta

Volgea l'alba il fren dell'ore
Quando venne la Speranza
Nella squallida mia stanza
Di sua luce a sfavillar.

All'insolito fulgore,
Che partia dal divo aspetto,
Ravvivossi in me un affetto
Già vicino a tramontar.

Schiuse il labro alla parola
Molle più che suon di lira,
E mi disse: al fato in ira
Già vivesti, or più no 'l se'.

Sventurato, ah! ti consola
Che l'itterico veneno
Che ti offese il volto e il seno,
Via disgombrasi da te.

Alternando il gelo al foco,
Cinta il crin di vel funébre,
Più non vien l'anela febre
I tuoi giorni a minacciar.

Già ti spunta a poco a poco
Di salute in fronte il lume,
Già cominci dalle piume
L'egra salma a sollevar.

Come lampo passeggiero
Di salute è il debil raggio
Che in me scende: a novo oltraggio,
Dissi a Lei, serbato io son.

Le pupille aguzza al vero,
E poi dì, se fido schermo
Questa tela è al fianco infermo
Nella rigida stagion?

La pietà destar tentai
Co' miei carmi in cor gentile,
Ma non seppe il rozzo stile
Ritrovar per me pietà.

L'Alpigian non vide mai,
Ripigliò, crollar al suolo
Di bipenne a un colpo solo
Arbor carica d'età.

Ma raffila sulla cote
La mannaja e a colpi riede:
Suda e anela sin che vede
Tronca l'arbore al suo piè.

L'iterar di meste note
I più schivi persuade:
Senso ignoto la pietade
Di Giocondo al cor non è.

Torna ai carmi, a me ti affida,
Non andran dispersi ai venti;
E all'imagini ridenti
Ceda il torbido pensier.

Qui la mia celeste guida
Troncò i detti e la dimora:
Pur la veggio, e sento ancora
Quell'accento lusinghier.

A NOBILISSIMA DAMA

Buon Capo d'anno

Sorge novello
L' anno, e mi vede
Senza mantello,
Discinto il piede,
D'orrido verno
Segno al rigor.

Son senza tetto,
Son senza pane,
Vivo negletto,
Nè mi rimane
Che la speranza
Ultima in cor.

Ma la mia spene
Smarrisce e cade,
Se a me non viene
La tua pietade
Che puote in vita
Tenerla ancor.

Così sereni
L'anno che spunta
I dì ti meni,
Nè mai la punta
Di cura edace
Ti giunga al cor!

Vivi a remoti
Giorni felice,
Son questi i voti
Che il core elice,
De' cari figli
Vivi all'amor!

A CATERINA CO. POLCASTRO

Brindisi

Del sangue della vite
In sì bel giorno empite
A me due tazze o tre.

Voglio di vino eletto
Tutto inondarmi il petto,
O Crinatèa, per te.

Alla mensa ospitale,
Del pensiero sull'ale,
Io pure assisterò,

E fresca una corona
Di rose d'Elicona
Ai piè ti deporrò.

De' begl' ingegni altrice,
O Crinatea, felice
Vivi a lontana età;

E ognor ti serbi in viso
L' affidator sorriso
L' allegra Sanità.

Versi dall' urna d' oro
In grembo ogni tesoro,
E a te commetta il crin

L' instabile Fortuna
Che rigida m' impruna
La via del mio cammin.

Del sangue della vite
Or via le tazze empite,
E le porgete a me.

Voglio di vino eletto
Tutto inondarmi il petto,
O Crinatea, per te.

ALLA LEGGIADRA DONZELLA G. P.

ASCRITTA AL LOTTO DI UN PAJO *TIRACCHE* TRAPUNTE

Se a te que' serici
Lacci concede
Colei che un cerchio
Preme col piede,

E spiega gli aurei
Capegli al vento
Di vulgarissime
Alme tormento,

Dimmi: quai mediti
Segrete cose,
O vezzosissima
Tra le vezzose?

Vuoi tu fregiartene
Il dorso e il petto,
In viril abito
Mentendo aspetto?

Forse per ardere
Il facil core
D'incaute vergini
Con vano amore?

Mentir non piacciati
Sembianze e panni,
E ad altre tessere
Lascia gl'inganni.

A te si addicono
Ben altre cose,
O vezzosissima
Tra le vezzose.

In piena mostrati
Luce qual suole,
Sperse le nuvole,
Scoprirsi il sole.

Di gajo giovane
Desta nel core
L'inestinguibile
Fiamma d'amore;

E, sciolto a fervido
Sospiro il freno,
De' lacci serici
Fregiane il seno.

Queste a te addiconsi
Leggiadre cose,
O vezzosissima
Tra le vezzose.

A FANNY FERRO

Nel suo dì natalizio di tutti i Santi

A Lor, che furo in vita
Templi del Sommo Spiro,
In terra e nell' empiro
Sacro è il festivo dì.

E in questo dì, schiudendo
Le brune luci al cielo,
Il tuo corporeo velo
Dal sen materno uscì.

Ad onorar quei Divi
Or movi al tempio santo,
Avvolta in nero manto,
Amabile Fanny.

Se il lor favor ti venne
Coll' alba a te primiera,
Prega che a tarda sera
Ti segua ognor così.

GLI OCCHI DI FILLE

Quando la notte amica
Spiega l'azzurro velo,
Bella a mirarsi è in cielo
Cometa fiammeggiar.

Ma guerre e morbi adduce
La peregrina luce,
E fa di tema il core
Ai Regi palpitar.

Alla più chiara lampa
Tolte del cielo, o Fille,
Ravvisa due pupille
Chi volge il guardo a te.

Ma disvelar, a quanti
Serbisi affanni e pianti
Chi in quel fulgor si affisa,
Possibile non è!

ALLO SDEGNO

Sull' are a te fumanti,
Vindice e giusto Sdegno,
L'imagine consegno
Di Lei che mi tradì.

Consegno il nero crine,
Con cui sovente Amore
Al misero mio core
Tante catene ordì.

Le facili canzoni,
Ch' io non vergai per gioco,
All' irritato foco
Accrescano vigor.

Sperda al mar d' Adria in seno
Il vento le faville,
E tu l'idea di Fille
Cancella dal mio cor.

ALLA NOBILE ANNA CO. GRITTI

Buon Capo d' Anno 1853

A Te con lieti, a me con tristi auspici
Schiude l'Alba al nov'anno in ciel le porte:
Tu sull'allegra Senna ore felici
Ricongiunta trarrai col tuo Consorte.
Io quì diviso dai più fidi amici
Starò bersaglio dell' avversa sorte,
E invocherò sul patrio Sile invano
L'Astro che raggierà da me lontano.

AD ECCELSA PERSONA

O della speme mio fido sostegno,
Prence, d'Italia amor, germe d'Eroi,
Non isdegnar se, in te fidente, io vegno
Ad invocar pietade a' piedi Tuoi.
Son d'aspra sorte miserabil segno,
E Tu solo puoi tormi a' colpi suoi:
Deh! contra il suo rigor tenace e crudo
La Tua somma pietà mi sia di scudo.

MADRIGALI ED EPIGRAMMI

A LEGGIADRA DONZELLA

Valente nel suono del clavicembalo e nel canto

Di triplice diletto,
Lidia, m'inondi il petto:
Mi desti l'un col magico concento
Di Musico stromento;
L'altro col canto che al tenor si accorda
Della percossa corda;
Il terzo al cor mi viene
Dalle cerulee tue luci serene:
Nè so qual più mi tocchi,
Se il suono, il canto, o gli occhi.

ALLA NOBILE SIGNORA LUIGIA RUSCONI

Son tre le grazie, e sono tre le figlie,
Belle per nere chiome e nere ciglie.
Unico è Amore, e un vago pargoletto
È dolcissima tua cura e diletto.
O, già del Brenta, ora dell'Adria onore,
Donna gentil, tregua al bel fianco omai,
O il querulo vagito udir vorrai
D'un'altra Grazia, o di un secondo Amore?

AD ECCELSA DONNA

Recatasi ad ammirare nella bella Chiesa di S. Liberale

IN CASTELFRANCO

Il Gruppo della Carità condotto da Luigi Zandomeneghi

Di Caritade è simbolo costei;
Ed io grand' uopo della Diva avrei:
Ma che sperare (ahi! lasso)
Se le mie preci rivolgessi al sasso?
Onde le volgo a te, Donna, che sei
La vera e viva imagine di Lei.

ALLA MEDESIMA ECCELSA DONNA

Nel bello della mente
Trovò l'idea di quella,
Che Carità si appella,
Il Veneto Scultor.

Ma se la vera imago
Di Lei scolpir volea,
Cercarla in Te dovea,
Donna, d'Italia amor.

ALL' AVVENENTE FANCIULLA
MARIETTA CO. GRITTI
PRESENTANDOLE UN VOLUMETTO DI SCELTI VERSI ITALIANI

Dell' Italo Elicona
Son questi i più bei fiori:
L' aura de' loro odori
Vola ad eterna età.

S' educherai la mente
Alla fragranza loro,
Accrescerai decoro
Alla natia beltà.

PER UN BUSTO DI CICERONE
MANDATO IN DONO A CELEBRE AVVOCATO

Per man di fino artefice
In Pario marmo scolto
Dell' eloquente Tullio
Abbiti in dono il volto.

Ti piaccia in Lui raccogliere
Spesso la mente e il ciglio:
Nella paterna imagine
Deve affissarsi il figlio.

AL REVERENDO PADRE ANDREA CANEVALI

che volea rinunziare al Priorato nell'ordine de'Fate-bene-fratelli di S. Servilio

NEL SUO ONOMASTICO

Il discepolo di Cristo,
Che del nome ti fregiò,
Lieto a stringere fu visto
Quella Croce in cui spirò. (*)

Se per aspro ed arduo calle
Grave a te sul dorso sta,
Lieve peso alle tue spalle
Ei dal ciel la renderà.

ALLA CONTESSA CATERINA POLCASTRO

PRESENTANDOLE ALCUNI VERSI

Incolti, o Crinatea,
Son questi carmi, è vero;
Nè da Censor severo
Ponno sperar mercè.

Ma se all'orecchio altrui
Per la tua bocca andranno,
Le grazie che non hanno
Aquisteran da te.

(*) O Crux ave spes unica.

S. And.

NELLE NOZZE

DE LUCA-PANCIERA

Alla Sposa

Aura celeste aleggia
Nel maritale ostel:
La circonfuse un Angelo
Che fe' ritorno al ciel.

Nell' auspicata soglia
Metti secura il piè:
Abbian lo Sposo e il Suocero
Un Angel novo in te! (*)

NELLO STESSO ARGOMENTO

AL SIGNOR FELICE DE-LUCA

Padre dello Sposo

No, non inganna il core, e il cor mi dice
Che in doppia guisa ancor sarai felice.
Già fa, sotto altro velo, a te ritorno
L'Angelo che partì dal tuo soggiorno.

(*) Era premorta nell'età di 22 anni la Sorella dello Sposo, che per indole gentile e per santità di costumi era la delizia di tutti i suoi.

ALLA NOBILE

ANTONIETTA CO. AVVOGADRO - REVEDIN

RECANDOLE UNA SCATOLA VINTA AL PUBBLICO LOTTO CHE APPARTENEVA ALL'AUTORE

O già dell' Adria, or del Muson decoro,
A te sen viene il mio maggior tesoro:
Dirmi potrò, spoglio per te di quello,
» Senza fior prato, e senza gemma anello. (*)

A FILOTEA

Quando risuonerà l' ultima tromba,
Non so s' io sorgerò corbo, o colomba.
Tu, Filotea, sovra leggiere piume
T' innalzerai bianca colomba al Nume.

Alla stessa

« Lo ferì, lo legò, poi sul tuo core
Impresse il nome suo l' Eterno Amore. »
Fra tante chiare donzellette e tante
Chi di te ritrovò miglior amante?

(*) La gentilissima Contessa non lasciò l'Autore qual prato senza fiori, nè qual anello senza gemma.

Alla stessa

Assai più d'ogni face e d'ogni fiore,
Che splende e odora al tuo Signore intorno,
Luce e olezzo miglior manda il tuo core.

AD UN FANCIULLO

DIPINTO IN ATTO DI DEPORRE IL SOVERCHIO PESO DEL VENTRE

Se alcun ti chiede,
Fanciul, che fai?
Rendo al pittore,
Tu gli dirai,
Degna mercede.

ALLA PROVETTA BALLERINA

CARLOTTA FILIPPINI

CHE NON SI VOLEA APPLAUDITA PER FAVORIRE UNA ESORDIENTE

Se del tempo fugace
Altrui non pinge il volo,
Che val di nuove forme l'orïolo?
Quello ne giova e piace
Che in semplice figura
Il tempo, come fai, segna e misura.

NELLA BENEFICIATA

DI FAMIGERATO BARITONO

A te d'argento e d'oro
Si accumula tesoro,
Eppur deposta la terrena vesta
Del canto più soave orma non resta.
Scarso conforto il vate
Ha dell' ingiusta etate;
Ma dell'etate a scherno
Il canto, ch'egli infiora, è canto eterno.

COMPONIMENTI EPITALAMICI

DI

VARIO METRO

AI SIGNORI MANDRUZZATO-MAINER

Allo Sposo

Stanno Petrarca e Dante (*)
Alla tua Donna innante,
Ambo Cigni di Amore,
Dell'Italico ciel lume e splendore.
Vôlto agli occhi di Lei che il cor ti accese,
Prende a cantar primiero
L'amante della bella Avignonese:
» Luci liete e beate,
» Qualor vi rivolgete
» Conoscete in altri quel che voi siete. »
E il gran Cantor di Bice,
Che nel dir non assonna,
Rivolto alla tua Donna
Con un sospir le dice:
» E par che dalle sue labbia si mova
» Uno Spirto soave e pien d'amore,
Che a care voluttà lusinga il core.»

(*) Le imagini di Petrarca e di Dante, di cui era fregiata la carta, suggerirono all'Autore il pensiero di questi versi.

Antonio, ai canti lor co' versi miei
Che aggiungere potrei?
Spento è l'antico foco
E invano l'estro de' prim'anni invoco:
Il Cigno solo dolcemente geme
Quando sente appressar l'ore supreme.

AI SIGNORI

LEANDRO COLONNA ED ANGELINA BERNARDI

Allo Sposo

M'odi, Leandro, Il tuo bel nome avea
Chi un dì d'amore ardea
Per leggiadra fanciulla,
Ch'ebbe in Sesto la culla,
E che di pianto ancora
Sesto dolente onora.
Era il garzon d'Abido,
E l'un dall'altro lido
Partiva il flutto d'Elle,
Flutto ahi sempre funesto alle donzelle!
Che mai non puote amore
Se ferve in giovin core?
Come l'ombroso velo
Stendea la notte in cielo,
L'audace giovanetto
L'onda partìa col petto,
E sull'opposta sponda
Ero pietosa lo tergea dall'onda.

Già cinque volte o sei
Con Lei fu lieto, e a Lei
Rediva trafelante
Il riamato amante:
Ma fede il mar non tenne,
Ed Aquilon le penne
Scosse fremendo e tutto
D'Elle sconvolse il flutto
Che spinse estinto al lido
L'innamorato Nuotator d'Abido.
Surto il primiero albore
(Ahi! mi si gela il core)
Ero lo vide, e un salto
In mar spiccò dall'alto,
E l'infelice giaque
Preda con Lui dell'aque.
Deh! se ti stringi al petto
De'tuoi desiri l'adorato oggetto,
Grazie ad Amor ne rendi,
E quanta sia la tua ventura apprendi. (*)

(*) Lo Sposo volgendosi inavvertentamente per rimirar la sua Fidanzata cadde nelle fosse che circondano le mura esterne di Castelfranco.

AI SIGNORI

BAREA-PELLIZZARI

Arcane cose udite,
Amanti avventurati:
Ne' talami beati
Stanno due tede in bella fiamma unite;
Ne son custodi due Celesti, e tiene
L'un'Amor nella destra e l'altra Imene.
Allo splendor di quelle
Purissime facelle
Destasi il Riso, il Gioco,
L'Ire dolci e le Paci,
E con guance di foco
I caldi Amplessi e i Baci.
Ma se mai spegne la ʃua teda Amore,
Amor sovente instabile e fugace,
Si veste di pallore
Tosto d'Imen la face,
E i talami beati
Son freddi e abbandonati.
Deh! sino all'ultime ore
Veglino al vostro letto Imene e Amore.

AI NOBILI BIANCHINI - AGOSTINI

ALLO SPOSO

È del ciel Bellezza un raggio
Che ravviva il nostro cor:
Lo contempla, e volge il Saggio
L' intelletto al suo Fattor.

Della Donna nell' aspetto
Lieto splende di lassù;
Puro fonte è di diletto
Se congiunto è alla Virtù.

In Costei, che la tua vita,
Dolce Amico, allegrerà,
Sta qual face a face unita
La Virtude alla Beltà.

Te felice in cui riflesso
È quel gemino splendor!
Te felice, se per esso
Leverai la mente e il cor!

AI SIGNORI GIACOMELLI - FORNASARI

All'Amorosissimo Fratello dello Sposo

È dolce cosa amore:
A te il Germano il dica,
Che alla diletta amica
Sacra la fede e il cor.

O! come gli traluce
L'alma ridente in volto,
Mentre iterar l'ascolto:
È dolce cosa Amor!

Conforto è negli affanni,
Presidio ne' perigli:
Per Lui ne' cari figli
Rivive il genitor.

Sante, il fraterno esempio
Se di seguir ti giova,
Conoscerai per prova
Che dolce cosa è Amor.

AI SIGNORI N. N.

Allo Sposo

La Gallica favella
E l' Alemaña ancora
Costei che t' innamora,
Se vuoi ti parlerà.

E colle lievi dita
Su musico stromento
Un' onda di concento
A tuo piacer trarrà.

Sciorrà alla danza il piede,
Sciorrà la voce al canto,
E sempre novo incanto
Al cor ti desterà.

In riamata amante
Di più bramar non lice:
Al par di te felice
Chi mai, chi mai sarà???

IL SILE

TERZINE

Là 've il Sile a Cagnano si accompagna
Trassi pensoso, ora volgendo al fiume
Lo sguardo, ed ora alla Città, che bagna;

Quando vidi turbata oltra il costume
L' onda rotarsi, e dal commosso letto
Levar la testa corucciato il Nume.

Al crin commista gli scendea sul petto
Folta l' argentea barba, che accrescea
La mäestà del venerando aspetto.

Sostegno al fianco cerulo gli fea
L' urna capace; la man destra al mento,
Sul lato remo la sinistra avea.

A me, che pien di maraviglia, e intento
Stava al novo spettacolo, la fronte
Atteggiata di duol volse e il lamento.

Dunque tu nato presso al mio bel fonte, (28)
Al mio bel fonte appresso udrai le lodi
Del Tanai, dell' Eufrate e dell' Oronte ?

E muto sosterrai che altri mi frodi
D' un inno, che alla nostra età ricordi
L'Attiche grazie od i Latini modi? —

Risposi Lui: di cose nove ingordi
Sono gli umani petti; e avvien che spesso
La propria gloria per l' altrui si scordi.

Sullo stelo natío langue dimesso
Fiore olezzante, e stranio fior si estima,
Che sviene e pute, se sta all'altro appresso,

Ma patrio amor che sue radici adima
In nobil petto, nel mio cor le mise,
E te de' miei pensier ripose in cima.

Così sorte, che m' ange in fere guise,
L'antiquo suo rigor temprasse alquanto,
E le Cure da me fosser divise,

Che non vulgar, nè disadorno un canto
Sulle tue sponde risuonar farei:
Ma la cetera mia rivolta è in pianto. —

Ti serbino a miglior sorte gli Dei,
  E rinfranca lo spirito smarrito —
  Rispose dolorando a detti miei.

E seguitò: Non fa cortese invito
  Al pellegrin la tacita, quïeta
  Onda ch' io volgo, e il margine fiorito?

La terra, che a miei rivi si disseta,
  Ride sì bella al suo cultore in vista,
  Che l' avara di Lui speme fa lieta;

E in me tal forza sua beltade acquista,
  Che torto per bagnarla io movo al mare,
  E del tardo tributo Adria si attrista.

Come per vetro il letto mio traspare,
  Dolce è l' aere ch' io tempro, e a ber soavi
  Sono le linfe mie gelide e chiare.

Non sostengo sul dorso armate navi,
  Ma lo soppógo a più felici legni,
  Di peregrina e patria merce gravi.

E ferree rote e moltiformi ordegni
Colla sempre operosa onda ravvolgo:
Vi risvegli l'esemplo, o pigr' ingegni.

Securo è il gregge ed il pastor che accolgo
Sul margo mio; chè guerra altrui non porto,
E lascio il rapinar de' fiumi al volgo.

Nume di pace io son; ma se altri a torto
Mi move all' ire, voi, Germani e Galli, (29)
Ditelo voi, se in me il valore è morto.

So del nimico superar i valli,
E furïoso trasportar sul corno
Carri, tende, guerrier, arme, cavalli.

Oh! se le palme, onde fui chiaro un giorno,
Fossero tutte quante in fasci accolte,
L' un margo e l' altro ne vedresti adorno.

Piene d' onor son queste rive, e molte
Alme quì crebber di virtute accese,
Che or sono in manti luminosi avvolte.

Qui naque chi d' Italia il bel paese [30]
  Tenne, in pace temuto, e forte in guerra,
  Che d' Attarico sovra il soglio ascese.

Questa, ch' io bagno, è la felice terra
  Culla a quel Sommo, ch'ebbe in man la chiave [31]
  Che la porta del ciel chiude e disserra.

E Divo è or là ove di te non pave,
  Esule Etrusco, che, per ira macro
  Colle avare il dannasti anime prave. [32]

Devrei nel mio parlar teco esser acro,
  Come fostù con Lui; ma mi ritiene
  La reverenza del poema sacro.

Fiorian per ello di Soria le arene,
  Se più tarda mettea la man sull' arco
  Morte, che i bei disegni a romper viene.

M' atterro alla sua tomba ed oltre io varco,
  Chè altri mi chiama a favellar di Lui,
  Onde nel mio parlar debbo esser parco.

Dimmi: Non naque Giorgïon tra nui,
Che col vivace magico pennello
Fu di nuove bellezze esemplo altrui?

Se gli ardimenti non seguia di quello
Il Cadorin, che come Aquila vola,
Andria con penne di minore augello.

Vedi sorger famosi a quella scola
Beccarruzzi, Marcon, Pennacchio e Lotto,(33)
Che invano il Serio alla mia riva invola.

Ove lascio Ponchin, ove quel dotto (34)
Mastro, che si nomò dal pinto cielo,(35)
Su cui pur sua possanza ha il tempo addotto.

D' altri mi taccio, ch' io mi affiso in cielo
Ne' maggior astri, e pecchia industre io volo
A' fior che olezzan puri in loro stelo:

Qui morbo reo tarpò al mio carme il volo.

ANNOTAZIONI

(1) La Filosofica famiglia de' Conti Giacopo, Vincenzo, Giordano e Francesco Riccati di Castelfranco.

(2) Giovanni Contè Rizzetti celebre pel suo trattàto della luce e de' colori.

(3) Francesco Maria Preti Architetto di alto grido.

(4) Giorgio Barbarella, detto Giorgione, pittore di somma rinomanza. Fu il primo che trasse la Veneta scuola a quella eccellenza di colorito che la distingue tra le più rinomate d' Italia.

(5) Frassene e Trento Minori Conventuali, Oratori Sacri.

(6) Bernardo e Giulio Trento poeti di finissimo gusto.

(7) L' Accademia de' Filoglotti.

(8) Fiumicello-torrente che partìa in tutta lunghezza l'abbellito borgo Asolano.

(9) L' Autore volle alludere alla morte avvenuta dell' unico Canova.

(10) Per alcuni giorni cessarono di scaturire le sorgenti d' aqua che conduceano i grandiosi lanificii del Signor Andretta.

(11) Vedi la Nota 4.

(12) Vedi la Nota 3.

(13) Giacopo Riccati padre di Giordano e Vincenzo, insigne Filosofo e Poeta.

(14) Il chiarissimo Professore Santini Medico alla cura.

(15) L'Autore volle alludere al primo Decreto sul porto-franco di Venezia.

(16) Sono opere di Orazio Marinali e dono del Signor Conte le quattro statue che adornano la piazza di recente aperta dinnanzi il maggior tempio di Castelfranco.

(17) Le dette statue adornavano un tempo il cospicuo giardino Cornaro, che a merito del Capitano Francesco co. Revedin risorge a maggiore magnificenza.

(18) Giovanni Guttemberg di Magonza viene universalmente acclamato per inventore della stampa.

522

(19) A tutti è noto il miserando fine di Saffo donzella di Lesbo neglетta da Faone.

(20) Terprando nativo di Lesbo; viene a lui attribuita l'invenzione della Elegia.

(21) Alceo, nativo di Mililene. Si denominò da esso il verso Alcaico; mostrossi sempre avverso ai tiranni, e specialmente a Pittaco.

(22) Menandro, poeta greco, è riguardato come inventore della Commedia. Di ottanta che ne compose, non ci rimangono che pochi frammenti.

(23) Fatalmente andarono smarriti oltre due terzi delle Deche di Tito Livio.

(24) Il Tipografo Bettoni eresse cinque tipografie: una in Padova, un altra in Brescia, due in Milano, e la quinta in Alvisopoli, nelle cui vicinanze trascorre il fiume Lemene.

(25) Il Canzoniere.

(26) I suoi Poemi.

(27) La Zampogna.

(28) I fiumi somministrarono argomento di versi all'Accademia dei Filoglotti. Tra i fiumi celebrati non fu compreso il Sile che nasce nel Distretto di Castelfranco. L'Autore n' ebbe disdegno, e prese a dir di lui, ma venne interrotto da mortal malattia. Egli avrebbe condotto a fine il suo prediletto lavoro se si fosse trovato in miglior condizione.

(29) Vedi Federici MEMORIE TRIVIGIANE VOLUME II. pag. 27, 28, edizione veneta.

(30) Totila Re de' Goti nacque in Trivigi, e successe nel trono ad Atterico. Vedi Bonifazio STORIA TRIVIGIANA, pag. 51, 52, libro II, edizione Veneta.

(31) L'Autore fu tratto in errore seguendo un falso commento.

(32) Disegnava il Pontefice che santissimo e divotissimo era, pacificata l'Italia, soccorrere ai Tartari ch' entrati nella Soria e in Palestina, da lui imploravano ajuto: ma interponendosi l' invidiosa morte, non potè effettuare i suoi giusti disegni. Bonifazio, STORIA TRIVIGIANA. Libro VII.

(33) Pittori Giorgioneschi.

(34) Ponchini, detto Bozzato, pittore di grido, di Castelfranco.

(35) Orazio dal Paradiso, di Castelfranco.